

Marco Villoresi

# Sacrosante parole

Devozione e letteratura  
nella Toscana del Rinascimento

STUDI

I4



STUDI

I4



Marco Villoresi

# Sacrosante parole

Devozione e letteratura  
nella Toscana del Rinascimento

*Il presente volume è frutto di una ricerca svolta presso il Dipartimento  
di Italianistica dell'Università degli Studi di Firenze e beneficia  
di un contributo a carico dei fondi Ricerca Ateneo 60 per cento*

© 2014 Società Editrice Fiorentina  
via Aretina, 298 - 50136 Firenze  
tel. 055 5532924  
info@sefeditrice.it  
www.sefeditrice.it

ISBN: 978-88-6032-285-2  
ISSN: 2035-4363

Proprietà letteraria riservata  
Riproduzione, in qualsiasi forma, intera o parziale, vietata

*A Riccardo Brusagli.  
Per le grazie ricevute, naturalmente*





# Indice

IX	<i>Introduzione</i>
XXI	<i>Premessa</i>
XXIII	<i>Abbreviazioni</i>
LA MADONNA	
3	Madonne fiorentine in versi
19	Cronache, laudi e poemetti sulla Madonna delle Carceri di Prato
33	La Sacra Cintola di Maria nella poesia del Rinascimento
I SANTI	
65	Santi fiorentini (e medicei) in versi
75	San Giovanni Gualberto tra agiografia e letteratura nel Rinascimento
107	San Francesco. Laudi, poemetti, sacre rappresentazioni
DEVOZIONE, POTERE E LETTERATURA	
127	Petrarca nella sacra rappresentazione fiorentina
143	I Medici tra devozione e letteratura
157	Intorno all' <i>annus mirabilis</i> (1484): il miracolo tra cronaca e letteratura
191	ANTOLOGIA POETICA
215	<i>Indici</i>



## Introduzione

Nel corso di questo lavoro, volto a rintracciare e far emergere i singolari legami tra devozione e letteratura, ci soffermeremo, più o meno dettagliatamente, su un gran numero di episodi di cronaca e di esperienza religiosa sui quali speculano autori e informano testi della Toscana del Rinascimento. Se un'attenzione privilegiata sarà riservata a Firenze e alle realtà territoriali a essa sottoposte, sul piano cronologico, fatte salve alcune incursioni nel Cinquecento e persino nel primo Seicento, si guarderà con più attenzione e costanza al secolo XV, e in particolare agli anni della cripto-signoria medicea (1434-1494). Una scelta non casuale quest'ultima, e forse persino necessaria, dato il rilievo quantitativo, e in alcuni casi anche qualitativo, del materiale documentario offerto dal pieno e maturo Quattrocento. Che intorno a quel patrimonio di eventi e pratiche di culto si sia creato puntualmente un preciso spazio di rielaborazione artistica – uno spazio nel quale hanno operato il poeta e il pittore, lo scultore e l'architetto –, è un dato di fatto che, nello specifico di questa ricerca, ha funzionato da incentivo per la ricostruzione e la divulgazione di uno spezzone consistente di storia della cultura letteraria, in particolare in lingua volgare: laudi, sacre rappresentazioni, poemetti agiografici, rassegne di miracoli, celebrazioni di sacre reliquie ecc. Si tratta di una produzione spesso trascurata, se non sostanzialmente negletta, che, peraltro, consente di dare spazio non solo a personalità poetiche di indiscusso valore come Lorenzo de' Medici o Luigi Pulci, ma anche a scrittori meritevoli di una rinnovata considerazione critica – da Feo Belcari a Bernardo Giambullari, da Francesco d'Albizo a Castellano Castellani – e a curiose figure di mestieranti, improvvisatori e improvvisati compositori di rime, come Lorenzo Olbizi, Zanobi della Barba, Gherardo da Prato.

Nella storia religiosa del Quattrocento un significato di grande rilievo va riconosciuto al Concilio del 1439, ove si sancì, sia pure per un breve periodo di tempo, la riunificazione tra le Chiese d'Occidente e d'Oriente. Come è noto, fu

la Firenze di Cosimo de' Medici – fondamentale il suo ruolo sul piano finanziario, organizzativo e diplomatico – che ospitò il Concilio: la città toscana, con i suoi governanti e il suo clero, con i suoi raffinati artisti (il Brunelleschi fra tutti), i suoi intellettuali (Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Carlo Marsuppini, solo per citarne alcuni), oltre a proporsi come ineludibile punto di riferimento per il pontificato di Eugenio IV, beneficiò a lungo di quella straordinaria occasione di incontro e di scambio con la prestigiosa delegazione di dotti bizantini (tra gli altri, Emanuele Crisolora, Gemisto Pletone, Teodoro Gaza), rafforzando ulteriormente il proprio ruolo di centro nevralgico dell'umanesimo italiano.

Il Concilio del 1439, dunque, certifica il dinamismo e il respiro internazionale della politica culturale e religiosa di Firenze – e l'evento, ancora a distanza di vent'anni, sarà suggestivamente rievocato nella Cappella dei Magi del palazzo mediceo di via Larga dal pennello di Benozzo Gozzoli –, ma è la Toscana nel suo insieme che offre un notevole e variegato contributo alla storia della spiritualità e della devozione del Quattrocento. Figure di grande spessore punteggiano l'intero secolo, che si apre con gli ultimi focolai del movimento dei Bianchi, prende sostanza dallo zelo riformatore del beato Giovanni Dominici e del beato Ambrogio Traversari, viene attraversato dall'incisiva predicazione di san Bernardino da Siena e dalla pacata e illuminata cura pastorale di sant'Antonino Pierozzi, chiudendosi, infine, con il rogo del profeta disarmato, Girolamo Savonarola: un rogo che ha pure un significato simbolico, come noto, segnando l'ultimo, fallimentare tentativo di una riforma della Chiesa – la Chiesa della Roma *cauda mundi*, che sullo scorcio del secolo regala ai propri fedeli il solfureo pontificato di Alessandro VI – progettata e appassionatamente predicata alle nostre latitudini.

In effetti, il Quattrocento fu un secolo di grandi aspettative di *renovatio* regolarmente tradite – e certo su quel capitale di insoddisfazione spirituale potrà contare, oltre che su solide ragioni politico-economiche, la riforma di Lutero –, con la comunità cristiana che restò in fervida attesa di cambiamenti o stravolgimenti, e visse di passioni confuse, oscillanti nevroticamente tra la speranza e la paura. I documenti storici e, ciò che più ci interessa, la letteratura di varia estrazione e pregio consentono di ricostruire un immaginario collettivo ansiosamente sospeso tra l'anelito verso un'era nuova, di riscatto morale e religioso, e le avvisaglie di una ormai prossima e ineluttabile caduta, propedeutica al rovinoso trionfo dell'Anticristo. Non vi è dubbio alcuno che di quel tormentoso senso di vertigine sarà proprio la Firenze dell'ultimo scorcio di secolo a dare la più vivida e plastica testimonianza. E ciò in virtù della breve ma sconvolgente esperienza savonaroliana, che segnò anche molte parabole umane e artistiche, ne caratterizzò sia l'inquietudine che la grazia: si pensi a un Sandro Botticelli, a un Girolamo Benivieni, come a Pico e allo stesso Michelangelo.

D'altronde, nella parte finale del Quattrocento, la situazione italiana risulta, più che delicata e incerta, fatalmente compromessa. Ci sono problemi noti e ciclici, come le ondate epidemiche, le stagioni di carestia, le "guerre di primavera" con il loro corollario di devastazioni e di razzie operate dalle milizie di ventura; ma ci sono soprattutto problemi strutturali definitivamente

incancreniti e che segneranno il destino di sudditanza e di marginalità dell'Italia nei secoli successivi. La corruzione delle figure e delle istituzioni ecclesiastiche è sempre più insopportabile, e i frastagliati e discordi poteri che si dividono la penisola esprimono una generale e desolante incapacità politica. Quella italiana è una classe dirigente d'angusta visione, votata al lassismo o all'intrigo, e certo incapace di prevenire e rintuzzare, in un'ottica di moderno stato-nazione, se non l'incombente scontro di civiltà con i musulmani, quanto meno le sempre più frequenti campagne militari degli eserciti d'oltralpe.

Un tale stato di prolungata precarietà e incertezza determina, lo si diceva, una forte e preoccupata sollecitazione emotiva, che scuote e percorre l'intera società italiana: si convive tra presagi e profezie, temute catastrofi e sperati miracoli; si sogna una palingenesi mentre si rinnovano incubi drammaticamente reali. Desiderio e prodigio sono spesso una cosa sola, e poco importa distinguere gli eventi effettivi dagli eccitati e seducenti cascami della fantasia: si può ben dirlo, fonti alla mano, in Toscana come altrove, la semplice osservazione del mondo non lesina messaggi, che paiono bilicarsi sui crinali scivolosi della fede e della superstizione, della realtà e dell'illusione. *Signa, portenta, miracula* pervadono l'esistenza del singolo e della comunità, e allo stesso tempo impegnano tutti in una stimolante quanto febbrile lettura di ogni avvenimento per grande o infimo, per mostruoso o bizzarro che sia. Il destino pare scritto ovunque – in un terremoto o in un'eclissi, in una Vergine che lacrima sangue o nelle allucinate parole di un veggente, in una fioritura improvvisa o nell'apparizione di misteriosi animali –, basta saperlo interpretare. Il costante innesto del meraviglioso nel quotidiano feconda menti speculative, fanatiche, ingenuie, e produce, insieme all'irrequietezza, enigmi e interrogativi, alimenta premonizioni, vaticini e riflessioni escatologiche. Ritroviamo tutto ciò nella voce di predicatori e cantambanco, negli scritti di uomini di religione e astrologi, filosofi e poeti.

Alcuni dei prodotti letterari sui quali ci soffermeremo nelle pagine a venire sono principalmente il riflesso di quella spasmodica ricerca di sicurezza e di senso. Illustrando gli innumerevoli miracoli e i più celebri fuochi di culto che costellano il territorio – icone del Cristo o della Vergine, come il Volto Santo di Lucca o la Santissima Annunziata di Firenze, figure santoriali e reliquie –, la letteratura devozionale racconta parimenti di bisogni profondi e concrete aspettative, bisogni e aspettative che spesso s'ingorgano nel sortilegio di una complessa dialettica, destinata a fare i conti con i concetti sopra ricordati di fede e superstizione, di realtà e illusione, o, come vedremo tra un momento, di verità e opinione. Sono conti che alcuni autori, senz'altro i più intellettualmente audaci, hanno provato a fare, guardando con diversa curiosità e sensibilità agli eventi prodigiosi e alle relative manifestazioni del culto. Diciamo subito, però, che non sempre si ha a che fare con documenti che stemperano una certa dose di scetticismo con la grazia spirituale e stilistica di questo ricordo del Guicciardini. Lo storico fiorentino riflette sugli «effetti» della «divozione», ovvero sui presunti miracoli di santi o – come la citata Madonna dell'Impruneta –, di icone mariane:

Io ho osservato che in ogni nazione e quasi in ogni città sono divozione che fanno e medesimi effetti. A Firenze Santa Maria Impruneta fa piova e bel tempo, in altri luoghi ho visto Vergene Marie o Santi fare el medesimo: segno manifesto che la grazia di Dio soccorre ognuno, e forse che queste cose sono più causate dalle opinioni degli uomini che perché in verità se ne vegga lo effetto (*Ricordi*, 124).

Laico e razionalista disposto a tener presente sia la «grazia» che la «potestà di Dio», Guicciardini nel ricordo che precede quello appena citato aveva persino affermato che «non sarebbe forse peccato» ritenere i miracoli dei «secreti della natura, alla ragione de' quali non possono gli intelletti degli uomini agguingere» (*Ricordi*, 123): suggestiva posizione che sembra anticipare una vocazione al *libertinage* intellettuale, ma pure disincantato invito all'elasticità e all'apertura di giudizio di fronte al mistero.

Riguardo ai miracoli, o presunti tali, capita di imbattersi, lo vedremo anche più avanti, in commenti decisamente più corrosivi, non di rado aspramente sarcastici, ma certo di non così puro e spregiudicato calcolo come quelli espressi da Machiavelli nel primo libro dei *Discorsi* (I, 12). Lo scrittore, sottolineando l'importanza del «culto divino» per il mantenimento dell'ordine nelle città e negli stati, dichiara che «i principi d'una repubblica o d'uno regno» hanno tutto il diritto e l'interesse a coltivare con accortezza la *devotio* – la «credulità» – dei sudditi. Della grazia di Dio di cui parla Guicciardini, capace di soccorrere ognuno indipendentemente dal tipo di «divozione», poco o nulla importa a Machiavelli: distillando la sua riflessione, e il sublime cinismo che la connota, si ricava che non solo è doveroso favorire con scaltrezza l'attenzione per i *signa* e soddisfare la popolare brama dei *prodigia*, ma anche che la fede nei miracoli, ancorché improbabili o falsi, va sempre promossa in quanto giova al consolidamento del potere.

Restiamo sulle considerazioni di Machiavelli, che ci consentono di affrontare brevemente una questione se non di metodo, quanto meno di approccio ai documenti che vaglieremo nel corso del libro. Dovendo descrivere le più svariate manifestazioni di devozione, e in special modo dovendo provare a far nostra una sorta di «cultura del miracolo», il passo dei *Discorsi* può aiutarci a rendere subito esplicito un fattore che sul piano dell'interpretazione storica è difficile eludere. Infatti, riguardo al magmatico materiale che andremo a indagare risulta necessario evitare pregiudizi e ricostruzioni ideologiche, tenendo ben presenti le attese che influenzano fortemente la mentalità e la sensibilità collettiva. Non si tratta, relativamente al rapporto tra devozione e potere, di mettere Machiavelli dalla parte del torto, che torto, dal suo specifico punto di vista, non ha; dobbiamo, tuttavia, limitare le immediate conseguenze di un certo modo, troppo generico e un po' manicheo, di ragionare: contrapporre l'entusiasmo spirituale dei singoli e della comunità cristiana a quello che potremmo immaginare il torbido tornaconto politico ed economico della classe dirigente, sia laica che religiosa, dare per scontato che la *ratio* operativa dei vari volti del potere tende immancabilmente a controllare e dirigere le genuine passioni del popolo, può determinare una tendenza a ridurre ai minimi termi-

ni le articolate dinamiche in atto, privilegiando sul piano interpretativo quella che, perlomeno in certi casi, potrebbe essere una *lectio faciliior*. E ciò, foss'anche lezione più o meno surrettiziamente desunta dal lucido genio machiaveliano, sarà da evitare, mantenendo una fluidità concettuale ed esegetica, che, per l'appunto, sappia evitare rigide dicotomie.

D'altronde, è altresì necessaria la consapevolezza di avventurarsi su un percorso di ricerca molto insidioso, che ci costringe a dover miscelare informazioni e competenze che attraversano e traggurano vari settori disciplinari, oltre a impattare personalità storiche straordinarie, che risultano esse stesse di controversa interpretazione. Sono tante le questioni da trattare con cautela, senza azzardate semplificazioni, e quella del rapporto tra potere e devozione è certo una della più delicate. Entrando nello specifico di questa ricerca, non possiamo ignorare che i Medici portarono avanti una chiara strategia politica volta non solo a infiltrare le istituzioni ecclesiastiche favorendo le carriere dei propri parenti e clienti, ma anche a occupare gli spazi della devozione popolare o addirittura a crearne di nuovi. Anche le icone di Maria o i santi potevano essere adeguatamente cooptati, divenire celesti protettori e *brand image* della famiglia: specie quelli già cari, per nascita o per tradizione, alla città e al territorio, pur non tralasciando di enfatizzare la propria venerazione per figure "nazionali", come, ad esempio, la Madonna di Loreto o san Francesco.

Durante il Concilio del 1439 al popolo fiorentino, che si trovò a vivere quel momento di luminose speranze ecumeniche, fu concessa l'opportunità di rinnovare e rinvigorire il culto di una delle personalità fondanti del cristianesimo e della spiritualità cittadina: il 26 aprile, nella cattedrale di Santa Maria del Fiore fu operata la traslazione dei sacri resti di san Zanobi – e ancora nel secondo decennio del Cinquecento ne darà sontuosa celebrazione pittorica Ridolfo del Ghirlandaio –, poi sistemati nella splendida arca del Ghiberti. Questo episodio di storia devozionale favorì anche una nuova produzione agiografica e poetica intorno alla figura del vescovo fiorentino: Giovanni Tortelli, ad esempio, scrisse una saffica e una dotta *Vita Sancti Zenobii*. Tuttavia, nell'intero Quattrocento furono numerosi i letterati che elaborarono opere in latino e in volgare, in prosa e in versi sulla vita e sui miracoli di san Zanobi. Si trattava spesso di personaggi legati ai Girolami, diretti discendenti, secondo tradizione, della famiglia del santo, ma altrettanto di frequente erano scrittori protetti e finanziati dai Medici.

Stessa sorte di san Zanobi toccò all'altro venerato santo fiorentino, Giovanni Gualberto: il fondatore dell'Ordine di Vallombrosa visse nel Rinascimento toscano una stagione di grande rifioritura devozionale, alla quale non restarono insensibili, spesso in qualità di committenti e dedicatari di opere d'arte e di letteratura, personaggi del casato dominante, in particolare Piero il Gottoso e suo figlio Lorenzo il Magnifico. E altrettanto può dirsi per il vivido culto di san Giovanni Battista, naturalmente molto riverito e sovvenzionato dai Medici e dal loro *entourage*, anche poeticamente e spettacolarmente: si ricorderà, tra l'altro, il poemetto sacro sul patrono della città scritto da Lucrezia

Tornabuoni, che poi sarà effigiata *post-mortem* nelle *Storie di San Giovanni Battista* del Ghirlandaio in Santa Maria Novella.

Eletto a santo “personale” e della dinastia medicea fu Giovanni l’Evangelista. L’omonimo Giovanni di Bicci, mostrando quella che resterà una precisa tendenza del patronato devozionale mediceo, diede mandato al Brunelleschi per l’edificazione della Sagrestia nella chiesa di famiglia, San Lorenzo. Lo spazio sacro facente funzione di cappella funeraria fu dedicato a Giovanni Evangelista, mentre la cappella adiacente venne intitolata ai santi che portavano i nomi dei due figli di Giovanni di Bicci, Cosimo e Damiano. Ed è forse proprio quest’ultimo il caso più esemplare di accorta manipolazione delle dinamiche devozionali: i santi Cosma e Damiano sono, come noto, santi medici, ma furono anche e soprattutto santi patroni dei Medici. L’opera di promozione del loro culto fu finanziata con decisione e larghezza di mezzi, e resa pubblicamente visibile anche per il tramite di commissioni di grande rilievo, che misero all’opera, tra gli altri, artisti come il Beato Angelico, Donatello e Filippo Lippi. E, naturalmente, anche la poesia offrì un solerte contributo – a cominciare da un capitolo ternario datato 1437 di Anselmo Calderoni –, celebrando Cosma e Damiano come celesti protettori dei Medici.

Demagogia e propaganda in versi e per immagini: è questo, d’impulso, il giudizio più facile. Eppure, quest’accorta occupazione degli spazi devozionali anche per mezzo dell’arte e della letteratura – *ut pictura poesis*, è proprio il caso di dire –, non può considerarsi solo un’appropriazione arrogante e indebita. In effetti, la si può e la si deve anche leggere, andandoci di mezzo la salvezza dell’anima, come una talora sincera e, per il contesto e le usanze sia spirituali che socio-economiche di quell’età, ordinaria pratica di espiazione. Senza dimenticare che nel campo della devozione, compresi i riflessi più o meno condizionati nella produzione letteraria e iconografica, la ben distinguibile operatività della famiglia dominante va armonizzata con le differenze e le specificità dei singoli personaggi in azione, l’apparente continuità delle direttive culturali col mutamento dei tempi e delle motivazioni storico-politiche.

Se ragioniamo in questi termini – valutando in ogni forma e significato sia la devozione del potere che il potere della devozione – possiamo affrontare con maggiore consapevolezza certe problematiche e forse riusciamo a ridurre i rischi di quell’eccessiva semplificazione di cui si discorreva. Proviamo a fare un altro esempio. Si potrebbe tendere a pensare, sulla base, per così dire, di un razionalismo di stampo elitario, che certe forme di devozione più o meno sconfinanti nella superstizione e nell’idolatria siano solo appannaggio dell’incolto popolino. Ebbene, per il periodo di cui ci occupiamo, questa posizione ideologica è quasi sempre fuorviante o limitante. Per darne contezza, mettiamo subito sotto osservazione uno dei protagonisti del libro, Lorenzo de’ Medici, a lungo ritenuto non solo l’emblema del paganesimo rinascimentale e l’incarnazione di una disinibita e sprezzante egemonia, ma anche il più abile manipolatore del consenso. Può bastarci un’interpretazione esclusivamente quanto volgarmente “machiavellica” del *dominus* della scena fiorentina –



all'insegna del potere separato dalla morale e della religione intesa come *instrumentum regni* – quando lo sorprendiamo a trafficare con reliquie e talismani, oppure quando analizziamo certi suoi discreti o plateali atti di devozione, oltre che una parte significativa e spiritualmente segnata della sua poesia? Forse no, perché limita l'intelligenza e la curiosità multiforme del Magnifico, esorcizza i suoi possibili dubbi, le sue sicure paure, inficia o quanto meno immiserisce la sua partecipazione emotiva alle varie manifestazioni del sacro e, soprattutto, nega le infinite potenzialità di declinazione della sua fede.

Insomma, un uso promozionale e persino cinico della *devotio* è nelle cose, ma occorre discrezione, non tutto può essere ridotto a culto dell'immagine personale o del prestigio della famiglia Medici. Come si è già detto, inoltre, saper valutare le differenze dei tempi, dei quadri operativi e degli ingegni è sempre necessario, ma certo lo è ancor di più in quel formidabile sessantennio che separa il trionfale rientro a Firenze dall'esilio veneziano di Cosimo il Vecchio (1434) dalla fuga invereconda di Piero il Fatuo (1494). Durante l'intero periodo la supremazia medicea sulla città non è mai al sicuro, viene costantemente insidiata, sia dall'interno che dall'esterno, da un Rinaldo degli Albizzi, da un Luca Pitti, da uno Jacopo Pazzi, come da Milano, dalla Serenissima, dallo Stato pontificio. La dinastia dominante è costretta a continui assestamenti, a mediazioni e conflitti, a nuove alleanze e a nuovi tradimenti. Si dovrà ricercare con pazienza, quindi, un equilibrio di narrazione che tenga sempre presenti gli instabili rapporti di potere, quell'interazione delle forze in campo, nessuna delle quali è completamente libera di agire a proprio piacimento. In una realtà come quella della Firenze del Quattrocento, nella quale la cripto-signoria dei Medici nasce e si sviluppa interagendo con la struttura istituzionale repubblicana, nessuna scelta, nessun atto è deterministicamente compiuto o svincolabile in modo astratto dal contesto: tutto il sistema risulta contraddistinto da una vischiosa interdipendenza, da effetti di prossimità a cui, di volta in volta, nessuno può sottrarsi, neanche i membri più autorevoli e potenti del clan mediceo. La qual cosa, naturalmente, vale anche per la sfera religioso-devozionale, ovvero per gli stretti e reciprocamente influenti rapporti che Cosimo, Piero e Lorenzo ebbero con papi, eminenti figure nel campo teologico-dottrinario, predicatori carismatici.

Nell'accezione prima – e definitiva per la Chiesa cattolica – che nella *Summa* Tommaso d'Aquino dà al termine, miracolo è «tutto ciò che viene operato da Dio direttamente al di là delle cause a noi note». In una società che aveva ancora pochi strumenti per indagare scientificamente le cause di molti fenomeni naturali, il miracolo era la risposta più ovvia, persino la più sensata, a ciò che appariva misterioso e inspiegabile. Non sorprende, quindi, che la cosiddetta fede popolare – che era anche e soprattutto la *fides qua creditur* e che per altre vie, senza la sottigliezza e senza la consapevolezza teologica di Tertulliano, finiva per costruire il proprio credo tramite l'assurdo –, fosse fatalmente portata a percepire una dimensione magica nella gran parte degli accadimenti reali. In altri termini, lasciata a pochi la *docta religio*, la spesso lacerante specu-

lazione intorno al rapporto tra fede e ragione – speculazione che sarà propria di molti umanisti, da Ficino a Pomponazzi fino ad Erasmo –, nella comunità dei credenti, i più non solo, come era lecito, davano per scontata l'onnipotenza del divino, ma pensavano che il divino travalicasse costantemente, e nei modi più vari e strabilianti, le leggi della natura. Così, il meraviglioso in chiave sacra continuò a essere scorto ed esperito nella quotidianità, come si diceva poc'anzi, nonché celebrato in abbondanza nell'ambito della letteratura agiografica e devozionale dei secoli XIV-XVI.

Critiche feroci e caustiche a certe pratiche devozionali, interpretate senza indulgenza, come insipiente credulità e pura idolatria, si riscontrano nelle pagine di scrittori di elegante formazione umanistica – si pensi a un Pontano, a un Poliziano –, ovvero quel tipo di letterato che per indole, per gusto e formazione tende a porsi su di un piedistallo di supponente ragionevolezza, facendosi beffe della parte più semplice dell'umanità. Forse Machiavelli non rientra pienamente in questa categoria, ma utilizziamo stavolta la sua straordinaria vena comica per illustrare una posizione letteraria e uno spirito beffardo che hanno una lunga e nobile tradizione in terra toscana. In apertura del quinto atto della *Mandragola* troviamo Fra Timoteo reduce da una notte insonne, consumata recitando il mattutino, leggiucchiando, accendendo lampade e adoperandosi a «mutar velo» ad una «Nostra Donna, che fa miracoli». Ascoltiamo, dunque, la pragmatica riflessione di Fra Timoteo circa l'importanza di coltivare e promuovere il culto delle icone:

Quante volte ho io detto a questi frati che la tengano pulita [*scil.* l'immagine di Nostra Donna]! E si meravigliano poi se la divozione manca! Io mi ricordo esservi cinquecento immagine, e non ve ne sono oggi venti: questo nasce da noi, che non le abbiamo saputo mantenere la reputazione. Noi vi solavamo ogni sera dopo la completa andare a procisione, e farvi cantare ogni sabato la laude. Botavanci noi sempre quivi, perché vi si vedesse delle imagine fresche; confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a botarvisi. Ora non si fa nulla di queste cose, e poi ci meravigliamo se le cose vanno fredde!

Le elucubrazioni di Fra Timoteo certificano dell'indissolubile legame tra le immagini di Maria e la venerazione popolare – legame spesso favorito dal viatico poetico-musicale delle laudi e propedeutico, inutile dirlo, alla stupefacente dinamica del miracolo. La Vergine era percepita dai cristiani di ogni latitudine come tramite privilegiato di grazie, come la più ascoltata mediatrice celeste. I toscani non facevano eccezione, tutt'altro, e della loro devozione alla Madonna si ritrovano infinite testimonianze e documenti di varia natura. La madre di Dio aveva anche il ruolo di custode vigile e premurosa di terre, città, popoli, il suo sguardo appariva posato ovunque, la sua immagine era presenza costante e rassicurante nella quotidianità di tutti, non solo negli spazi di culto – chiese, conventi, oratori ecc. –, ma anche lungo le strade, nei tabernacoli che abbellivano i canti, lungo i sentieri fuori porta, a ogni crocicchio nell'immediato contado.

Ben prima del cosiddetto *annus mirabilis* (1484), e della relativa profusione di prodigi della Vergine di cui daremo conto, la Toscana si caratterizza come

terra di Maria e destinataria delle sue grazie. Più di un luogo, però, ambisce e rivendica il privilegio di una particolare e duratura elezione, che può essere illuminata da celebri icone (a Firenze l'Annunziata, nell'immediato contado la Madonna dell'Impruneta, nei pressi di Livorno la Madonna di Montenero ecc.), da reliquie più o meno rare (a Prato la Cintola, a Chiusi l'Anello, a Montevarchi, e in molti altri luoghi, il Latte), oppure può essere certificata da eclatanti vittorie militari (Siena, è noto, si dichiarerà *civitas Virginis* dopo aver sconfitto, nel 1260, le truppe fiorentine a Montaperti). Gli austeri volti femminili delle Maestà di Duccio da Boninsegna, di Giotto, di Simone Martini, e in seguito quelli più dolci ed eleganti del Beato Angelico, di Filippo Lippi, di Sandro Botticelli, abbelliscono chiese e santuari mariani che sorgono ovunque in seguito ad apparizioni e una gran varietà di miracoli.

Dominata dall'imponente cupola brunelleschiana di Santa Maria del Fiore, Firenze certifica il proprio culto alla Vergine punteggiando di luoghi mariani il territorio dentro e fuori le mura. Domenico di Giovanni da Corella nel *Theotocon*, elegante poemetto in quattro libri dedicato a Piero de' Medici, Girolamo da Raggiolo nel *Super quibusdam Virginis Marie templis* indirizzato a Lorenzo il Magnifico, ci consegnano lunghe e accurate descrizioni di chiese erette in onore della Madonna e delle sue miracolose icone, prima fra tutte la Santissima Annunziata, presto entrata nell'orbita più intima della devozione medicea. Nel Quattrocento la chiesa, abbellita dalla cupola semisferica disegnata dall'Alberti, è meta di un tale flusso di pellegrini che si rende necessaria la costruzione, su progetto di Michelozzo, di un porticato antistante l'edificio, detto Chiostrino dei Voti, nei decenni successivi straordinaria palestra pittorica dove esercitarono il proprio talento, tra gli altri, Andrea del Sarto, Franciabigio, Pontormo.

Ma la Santissima Annunziata, come altre icone di area fiorentina – la Madonna dell'Impruneta, la Madonna di Orsanmichele ecc. –, fu copiosamente celebrata anche dalla poesia: gli scrittori esprimevano il desiderio e la volontà di certificare la forza di quelle prodigiose immagini, di riconoscere loro un potere salvifico e taumaturgico. E a Firenze di icone venerate come dispensatrici di grazie se ne contavano parecchie: si solleticava e si arricchiva, ed è proprio la letteratura a testimoniare, un immaginario mariano vivissimo, ma anche suscettibile di tendenze devozionali ondivaghe e incostanti. Già sullo scorcio del Trecento, Franco Sacchetti se ne era molto lamentato, non risparmiando ai suoi concittadini qualche puntuta considerazione in merito alla loro lunatica, irrequieta passionalità nei riguardi delle *imagines Virginis*:

Quanti mutamenti sono stati ne' la mia città pure ne la figura di Nostra Donna! E fu tempo che a Santa Maria da Cigoli ciascuno correa; poi si andava a Santa Maria della Selva; poi ampliò la fama di Santa Maria In Pruneta; poi a Fiesole a Santa Maria Primera e poi a nostra Donna d'Orto San Michele; poi s'abbandonarono tutte e a la Nunziata de' Servi ogni persona ha concorso con gran cerimonia [...] a la quale sono state poste e apicate tante immagini che, se le mura non fossero poco tempo fa state incatenate, a pericolo erano col tetto insieme di non dare a terra. Ora infine nella piccola cappelletta, che si

chiama Santa Maria de le Grazie, sul ponte Rubaconte, fatta a la similitudine del sepolcro di Cristo, tutti li popoli traggono.

Sacchetti era mosso da autentico sentimento religioso e non amava la deriva superstiziosa e le manifestazioni di idolatria. Nel suo capolavoro, il *Trecentonovelle*, troviamo molte piccate riflessioni in merito. Ad esempio, in chiusura della novella CIX, ove si narra di una donna che, avendo disatteso alla promessa fatta al marito circa la conservazione di una preziosa botte di vino, «fece fare una botte di cera e mandolla alla detta Annunziata de' Servi», il Sacchetti chiosava:

Di questi boti e di simili ogni di si fanno, li quali son più tosto una idolatria che fede cristiana. E io scrittore vidi già uno ch'avea perduto una gatta botarsi, se la ritrovasse, mandarla di cera a nostra Donna d'Orto San Michele, e così fece. O non è questa non mancanza di fede, ma uno gabbamento di Dio e di nostra donna e di tutt' i suoi santi? E' vuole il cuore e la mente nostra; non va caendo immagini di cera, né queste borie e vanità. Chi si recasse ben la mente al petto, e' vedrebbe che molti lacciuoli, con li quali si crede andare in paradiso, le più volte tirano altrui a lo inferno.

Il bisogno di «botarsi» e di sperare nella grazia, di credere ardentemente al miracolo utilizzando quale tramite un'immagine o un oggetto sacro era fortissimo, e naturalmente non riguardava solo quelle sciocchezze volte al «gabbamento di Dio» di cui riferiva con dispetto il Sacchetti. Si trattava di un bisogno che faceva quotidianamente i conti, lo si diceva, con la precarietà e la fragilità della vita: ci sono, a riguardo, testimonianze persino strazianti, come quella che si legge tra le pagine dei *Ricordi* di Giovanni Morelli. Il mercante fiorentino racconta della malattia del figlioletto Alberto, che, siamo nel maggio del 1406, inizia con un «frusso di sangue del naso» e degenera in pochi giorni fino alla morte, accettata dalla famiglia con sobrietà e spirito cristiano. Alberto, che aveva dieci anni, si rendeva conto del progresso del male e con disperata fede si raccomandava «moltissime volte a Dio e alla sua madre Vergine Maria, facendosi recare la tavola della Donna innanzi, quella abbracciando con tante invenie e con tanti prieghi e boti, che non è sì duro di cuore che non fusse mosso a gran pietà di vederlo».

Parrebbe impossibile che su fatti del genere e sui relativi comportamenti devozionali possa essere contemplata, accanto alla scrittura osservante e impegnata, una scrittura irriverente, dai toni burleschi. Eppure, c'è anche un punto di vista comico sulle pratiche del culto che la letteratura toscana utilizza con spregiudicatezza: nella celebre raccolta di facezie del Piovano Arlotto, ad esempio, troviamo una pagina molto simile a quella dei *Ricordi* del Morelli. Lo stravagante ecclesiastico narra di un farsettaio fiorentino che tutti i giorni nella chiesa fiorentina di Orsanmichele «accendeva una candela davanti a un'immagine di Cristo, che è dipinto giovinetto, al tempo che discuteva con i sacerdoti del tempio». Un giorno il figlio del farsettaio resta vittima di un incidente: la ferita alla testa è grave, e le medicine non sembrano avere effetto. Il farsettaio, allora, va in chiesa a pregare davanti all'immagine del Cristo giovane,

sperando di ottenere la grazia per suo figlio che, invece, muore di lì a poco. La mattina seguente, il farsettaio torna in Orsanmichele su tutte le furie e così si rivolge all'immagine del Cristo:

Io ti disgrazio, e non voglio più venirti davanti; tu sai che ti sono stato fedele per più di venticinque anni: non ti ho mai domandato nessuna grazia all'infuori di questa, eppure non me l'hai voluta fare né concedere. Se l'avessi chiesta a quel crocifisso grande che ti è vicino sarei stato esaudito meglio; ti assicuro che non mi impiccerò di te né di fanciulli, perché chi si impiaccia di fanciulli, con fanciulli si ritrova.

Non solo nelle pagine degli umanisti, o degli scrittori più maliziosi alla Machiavelli, ma anche nelle opere di uomini di Chiesa, nelle parole di focolosi predicatori possiamo ritrovare il commento severo o indignato, e persino la solenne canzonatura, riguardo la consuetudine di molti cristiani di venerare fino all'idolatria, di consacrarsi superstiziosamente alle icone del Cristo, della Vergine, dei santi, o alle sacre reliquie, il cui commercio restava impudicamente florido. Alcune di quelle della Vergine, già lo si è visto, erano sparse sul territorio toscano ed erano oggetto di offerte votive e meta continua di pellegrinaggio. Se la Cintola e l'Anello rientravano fra le reliquie più rare, di latte della Madonna, come di chiodi (il più noto tra quelli presenti in Toscana è conservato a Colle Valdelsa, omaggiato anche dai versi di Pellegrino da Castiglione: *O sacro, santo e prezioso chiovo*) o di pezzi di legno della croce (uno dei tanti lo troviamo in Santa Maria del Fiore: fu acquistato e pagato profumatamente nel 1454), pareva essercene a profusione. Oratore ruvido quanto salace, san Bernardino diceva la sua sulla facile reperibilità, se non sull'inflazione, del sacro liquido: «credi tu ch'ella fosse una vacca la santa Vergine che lasciasse il suo latte dovunque? Io credo che ne avesse quanto bastava a quella bocchina di Jesu benedetto».

Non è raro, insomma – ed è forse tratto pertinente della spiritualità toscana – che i più rigidi ammonimenti si miscolino con il commento e la battuta sferzante. Abbiamo già fatto ricorso alla penna del Sacchetti, sempre pronta a stigmatizzare e a irridere la credulità del popolino e i relativi, imprudenti eccessi della fede. Il *Trecentonovelle* ci fa spesso divertire e riflettere dando conto dell'intollerabile proliferare di immagini e di reliquie miracolose. Nella novella LX si narra del frate predicatore Taddeo Dini costretto, suo malgrado, a mostrare ai devoti di Bologna quello che risulterebbe essere il “terzo braccio” di santa Caterina. Ecco l'esilarante discorsetto col quale assolve al suo compito:

Signori e donne, questo braccio che voi vedete, dicono le suore di questo monasterio che è il braccio di Santa Caterina. Io sono stato al Monte Sinai, ed ho veduto il corpo di Santa Caterina tutto intero, e massimamente con due braccia; s'ella ne ebbe tre, quest'è il terzo.

Proprio in apertura di questa gustosa novella sui troppi arti in circolazione di santa Caterina, il novelliere fiorentino offre un esempio concreto e storico degli «inganni» che potevano celarsi dietro il mercato delle reliquie:

Molte volte interviene che delle reliquie si trovano assai inganni, come <a> poco tempo intervenne a' Fiorentini. Avendo auto di Puglia un braccio, il quale fu dato loro per lo braccio di santa Reparata, e facendolo venire con gran cerimonia e mostrandolo parecchi anni per la sua festa con gran solennità, nella fine trovarono il detto braccio esser di legno.

D'altronde, non si trattava certo di un caso isolato, e la letteratura, specie la grande letteratura toscana medievale, aveva mostrato e continuava a mostrare che la storia di molte reliquie, così come la storia di molti miracoli, era spesso una storia di falsi, di truffe e di spettacolari messinscena, magari a opera di malfattori di vario grado, di imbonitori di strada o di predicatori di «ciancie» come quelli della famigerata congregazione di sant'Antonio, contro i quali, per bocca di Beatrice, si era già scagliato Dante (*Paradiso*, xxix, 109 e sgg.).

Storie note, in effetti, e anche molto spassose, frutto di quello sguardo sarcastico e, se si vuole, cinico sulla devozione che, grazie ad autori come Boccaccio, divenne robusta memoria letteraria collettiva. Dato che questa dimensione comica non avrà spazio nel corso del libro, approfittiamo per chiudere con un altro sorriso questa introduzione ricordando, per esempio, l'affabulazione immaginifica di frate Cipolla, giusto un antoniano, che illustra all'ingenuo popolo di Certaldo varie e santissime reliquie, tra le quali, oltre alla promessa penna dell'agnolo Gabriello e agli improvvisati carboni di san Lorenzo, si annoveravano «il dito dello spirito santo, così intero e saldo come fu mai; et il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco; et una dell'unghie de' cherubini; e una delle coste del Verbum-caro-fatti-alle-finestre e de' vestimenti della Santa Fe' cattolica; et alquanti de' raggi della Stella che apparve a' tre Magi in Oriente; et una ampolla del sudore di San Michele, quando combatté col diavolo; e la mascella della morte di San Lazzaro e altre» (*Decameron*, vi, 10). Ma si può dimenticare la buffa quanto temeraria *performance* di Martellino, che, pagando poi caro il suo blasfemo istrionismo, si finge prima «attratto» e poi miracolato (*Decameron*, II, 1), o quella del libertino frate Alberto, che fa credere a una «donna bamba e sciocca» di essere amata dall'Agnol Gabriello e, previo travestimento con tanto di penne, riesce a possederla a suo piacimento (*Decameron*, IV, 2)? E, soprattutto, chi, nell'ambito della storia del culto e, per l'appunto, della grande letteratura, può dimenticare la più beffarda finzione, quella ordita da quel criminale incallito di ser Ciappelletto da Prato, che in prossimità della morte si costruisce una fama di «santità» con una menzognera confessione, tanto da esser venerato dopo il decesso come san Ciappelletto («cominciarono le genti a andare e a accender lumi e a adorarlo, e per conseguente a botarsi e a appicarvi le immagini di cera secondo la promission fatta»), risultando peraltro capace di dispensare miracoli «a chi divotamente si raccomanda a lui» (*Decameron*, I, 1)?

Che poi quei miracoli e quella devozione siano opera dell'infinita «benignità di Dio», capace di trasformare il diabolico inganno di Ciappelletto in grazie offerte «alla purità della fé», è un altro discorso. Anzi, è un'altra storia. E un buon viatico, forse, per ciò che leggeremo nelle pagine seguenti.